

DALL'INVIATO Michele Sartori

IRAQ la guerra infinita

Ancora mistero sulla sorte del giornalista scomparso cinque giorni fa nei pressi di Najaf. Al meeting di Comunione e Liberazione il dirigente della Cri dice di seguire la vicenda



«Quella zona è infestata da briganti. Ci sono già stati altri sequestri e alcuni sono finiti male. Se necessario sono pronto a tornare laggiù»

Scelli: mi occupo io di Baldoni

Il commissario della Croce rossa: forse l'hanno rapito, forse è in giro per qualche scoop

RIMINI La categoria è quella dell'ottimismo polemico: «Sto iniziando appena adesso a conoscere il personaggio. Mi auguro che sia vivo, e impegnato in una delle sue tante e tanto vituperate avventure oltre ogni limite», dice Maurizio Scelli di Enzo Baldoni. Scelli è il commissario straordinario della Croce Rossa italiana. Baldoni è il collaboratore del «Diario» svanito in Iraq. Ieri i suoi familiari hanno chiesto ufficialmente l'intervento della Cri. Scelli risponde da Rimini, dov'è ospite del meeting di Comunione e Liberazione: «È una richiesta che ci motiva, ci ricarica. Comunque non avevamo aspettato l'appello dei familiari per mobilitarci. Ci eravamo messi subito a disposizione dell'ambasciata, del ministero degli esteri. Abbiamo già avviato il nostro tam-tam...».

Cosa fa pensare che Baldoni sia vivo? «Perché nell'obitorio di Latifiya è stato portato il cadavere del suo autista ed interprete -afferma Scelli, dando per sicuro che il corpo sia davvero quello di Gharreb, il collaboratore di Baldoni, anche se non risulta ci sia stato ancora alcun riconoscimento ufficiale-. I due erano inseparabili. Il fatto che ci sia solo uno, può voler dire che l'altro è vivo: forse sequestrato, o forse in giro a fare questi scoop che tanto ama. Cerco di vedere il bicchiere mezzo pieno».

La zona però è di quelle «brutte», avverte il commissario: «Pericolosa, tra le peggiori. Vi operano persone non riconducibili alla guerriglia politica, criminali di bassa lega. È tristemente nota perché vi sono stati altri sequestri di persona». Conclusi come? «Male: con l'uccisione degli ostaggi. Sono state colpite diverse nazionalità, russi, giapponesi...». Insomma, zona di bande comuni, senza leader, senza

Voglio capire se è stato il reporter a indurre la nostra missione a un viaggio che io avevo sconsigliato



Bush fa marcia indietro: Kerry eroe in Vietnam

La campagna denigratoria lanciata nei confronti del suo avversario rischiava di rivelarsi controproducente

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha ceduto. Si è dissociato dalla campagna di diffamazione contro il candidato democratico John Kerry. Ha preso le distanze da un gruppo di reduci che accusa Kerry di non avere meritato le medaglie al valore ottenute durante la guerra del Vietnam, e ha cercato di sostenere che la Casa Bianca e il partito repubblicano non hanno nulla a che vedere con loro.

«Il senatore Kerry -ha dichiarato Bush- dovrebbe essere fiero del suo comportamento in Vietnam. Il confronto tra noi due non è su questo punto, ma su chi è in grado di guidare meglio il paese». La campagna elettorale di John Kerry aveva lanciato poche ore prima uno spot televisivo in cui sfidava il presidente a «sconfessare chi lancia fango». Bush ha replicato che le lobby private dovrebbero smettere di ingerirsi nella campagna elettorale delle due parti. «Credo -ha ammesso- che queste iniziative siano dannose per il nostro sistema politico».

Con questa presa di posizione Bush ha rinunciato a un'arma che

rischiava di ritorcersi contro di lui. All'origine della controversia vi sono un libro e alcuni spot televisivi ispirati da un gruppo che si fa chiamare «Reduci per la verità». Il gruppo sostiene che John Kerry non è degno delle medaglie al valore militare con cui è stato decorato in Vietnam. Contesta in particolare la motivazione di due decorazioni. La prima spiega che John Kerry rischiò la vita per portare in salvo un soldato americano sotto il fuoco nemico. La seconda riconosce il coraggio dimostrato lanciandosi contro una mitragliatrice e uccidendo il vietcong che sparava contro i suoi compagni.

I Reduci per la verità affermano

Alcuni reduci finanziati da un amico del presidente per calunniare il candidato democratico



Nassiriya

«Ecco come abbiamo liberato Garen» Il racconto di un amico del giornalista

Micah Garen liberato da New York. È una delle ricostruzioni che circondano il rilascio del giornalista franco-americano e di Amir Doshe, il suo interprete, avvenuta domenica notte a Nassiriya. I due sono stati rilasciati nei pressi degli «uffici di rappresentanza» dell'Esercito del Mahdi, nel centro della città controllata dai militari italiani di «Antica Babilonia».

Appena liberato, Garen aveva ringraziato «tutti coloro che hanno operato per proteggermi e garantire il mio rilascio e ringra-

zio gli amici di Nassiriya, la mia famiglia e la mia fidanzata». Subito dopo queste parole, rilasciate via telefono alla tv *Al Jazeera*, Garen è stato preso in consegna dai militari italiani e portato, per alcuni accertamenti medici, alla base aerea di Tallil, dove c'è anche Camp Mittica di «Antica Babilonia». Successivamente, Garen è stato preso in consegna dagli americani, presenti anche loro nell'enorme recinto della base di Tallil. Per tutta la giornata di ieri, poi, il silenzio è piombato sull'intera vicenda.

Mentre ancora non è chiaro dove si trovi, in questo momento, Micah Garen («Rimarrà in Iraq ma non posso dire dove», ha dichiarato Bob Callahan, portavoce dell'ambasciata Usa a Baghdad), da New York, la sua città, è arrivata una prima ricostruzione delle trattative avviate con i sequestratori delle «Brigate dei Martiri» per la sua liberazione. Secondo Patrick Dillon, un giornalista autore di documentari (come lo stesso Garen), i contatti con le «Brigate dei Martiri» sono stati gestiti da una fitta rete di conoscenze sul posto.

Conoscenze, sempre secondo il 52enne amico del giornalista appena liberato, legate a una rete di giornalisti americani e britannici che, in diversi periodi, hanno lavorato in Iraq. «Questi contatti -ha raccontato Dillon- sono passati attraverso la redazione del *New York Daily News*». E proprio ieri, il

quotidiano newyorkese ha aperto la sua edizione con un'enorme scritta in prima pagina: «Un uomo libero». I contatti newyorkesi avrebbero portato fino a Moqtada al Sadr la richiesta di liberazione di Garen. Al Sadr avrebbe fatto sapere, attraverso i sermoni e i passaparola nelle moschee, che i sequestratori erano «fuori dai dettami dell'Islam». Gli amici del reporter americano avevano insistito sul fatto che Garen non era né un militare né un *contractor*.

Garen, molto probabilmente, si trovava ieri sera ancora a Nassiriya per essere ascoltato dai carabinieri che vogliono accertare quanto sia veramente accaduto la notte tra il 5 e il 6 agosto. Capire, finalmente, cosa fu colpito dai militari italiani: se un'ambulanza (come sostiene Garen) o un'autobomba (come sostiene il contingente italiano).

I.s.

strutture da contattare, su cui poter premere, con cui parlare «politicamente».

Però Scelli aggiunge un altro elemento di ottimismo: «È una zona poco gestibile, ma noi italiani abbiamo una marcia in più, rispetto ad altri paesi: il rapporto diretto che abbiamo instaurato con la popolazione. È un fattore importante, dove mancano i leader politici. La Croce Rossa in Iraq ha trattato 66.000 persone, metà erano bambini. È intervenuta con competenza e con amore, quel tocco in più di cui sono capaci solo gli italiani. Tutto ciò ci ha creato consenso, gratitudine,

una riconoscenza su cui si possono costruire anche attività come la liberazione degli ostaggi. L'abbiamo già fatto una volta, pensavamo di non doverlo fare più, invece...».

Baldoni, col suo autista-interprete, si era aggregato ad un convoglio della Croce Rossa diretto a Najaf. C'erano anche Pino Scaccia e la troupe del Tg1. Il convoglio è stato attaccato, ha dovuto fermarsi a Kufa e scaricare lì i viveri. Quando è ripartito, Baldoni ha preso la sua strada. Così si sa: è quello che sa anche Scelli? La sua ricostruzione più o meno coincide, con qualche venatura polemica: «Il convoglio non era autorizzato. Io avevo sconsigliato il viaggio perché c'erano altissimi rischi, avevo sconsigliato la missione ai miei ragazzi. L'hanno fatto lo stesso, e adesso, tra le altre cose, devo capire che ruolo abbia avuto Baldoni nello spingerli a fare quella missione». C'è chi dice che abbia contato l'amicizia personale tra il capo convoglio e il giornalista: per quanto improbabile sembri che possa aver avuto un peso nel viaggio. Poi? «Io so che il convoglio, Pino Scaccia e la sua troupe sono rientrati a Baghdad. So che Baldoni è ripartito da Kufa per conto suo, con la sua auto ed il suo autista. Lui è una persona che ama il rischio. Voleva arrivare dove non sono riusciti ad arrivare tutti gli altri; può anche darsi che ci riesca».

E adesso? «Abbiamo lanciato il nostro tam-tam. Noi abbiamo un grande credito trasversale, verso sciiti, sunniti, curdi, e lo mettiamo in gioco. Abbiamo canali già consolidati, credibilità e consenso, siamo in Iraq da più di un anno. Mi auguro che qualcuno ci dia notizie, cerchiamo di riattivare una rete, qualora Baldoni fosse oggetto di sequestro. Se si rivelasse necessario, sarei pronto a tornare laggiù». Qualche notizia è già arrivata? «No, non ancora». Quando immagina che ce ne saranno? «Insh'allah...».

In Iraq abbiamo tanti canali di comunicazione aperti e cercheremo di riattivarli per arrivare a Enzo



verso le elezioni in Afghanistan

Gli sfidanti a Karzai «Deve dimettersi»

KABUL Dodici tra i diciassette sfidanti dell'attuale presidente afgano, Hamid Karzai, nelle prossime elezioni presidenziali del 9 ottobre sono tornati a minacciare di boicottare lo scrutinio se il capo di Stato, accusato di usare la sua posizione a fini elettorali, non darà le dimissioni entro domani. «Se entro mercoledì 25 agosto, Hamid Karzai e il suo governo non si dimettono, considereremo il boicottaggio delle elezioni», ha annunciato in una conferenza stampa uno dei candidati Latif Pedram.

Secondo gli sfidanti di Hamid Karzai, si dovrebbe arrivare ad un consiglio ad interim per gestire il Paese fino a che un nuovo governo non sarà formato dopo il voto. Karzai -ad avviso degli altri candidati- gode di un «vantaggio sleale», dovuto al sostegno degli americani e dello stesso comitato

elettorale a supervisione Onu. L'attuale presidente non si è mai sottoposto a un passaggio elettorale, visto che la sua carica gli deriva dalle decisioni prese dalla Loya Girgha, l'assemblea tribale afgana, che lo nominò come guida temporanea del neonato governo di Kabul dopo la fine della guerra Usa contro i Talebani.

E proprio ieri, Karzai è giunto a Islamabad, in Pakistan, per una visita ufficiale in cui sono previsti incontri con il suo omologo, l'ex colonnello Pervez Musharraf, il premier Chaudhry Shujaat Hussein e il ministro degli Esteri pakistano, Khurshid Mahmud Kasuri.

Temî centrali degli incontri bilaterali Afghanistan-Pakistan saranno la cooperazione nella lotta al terrorismo e le relazioni bilaterali. «I colloqui -ha dichiarato un alto funzionario del Ministero degli Esteri di Islamabad nel corso della conferenza stampa di benvenuto per il presidente afgano- saranno incentrati sul rafforzamento della cooperazione nelle operazioni antiterrorismo, sulle elezioni previste per ottobre ed aprile e sulla partecipazione di Islamabad al processo di ricostruzione in Afghanistan».

to un ragazzino in fuga. Documenti e testimonianze dell'epoca hanno dimostrato che le accuse sono infondate. William Rood, un giornalista del Chicago Tribune che 35 anni fa combatteva con Kerry in Vietnam, ha pubblicato domenica la ricostruzione dello scontro a fuoco di cui è stato testimone. «L'uomo ucciso da Kerry -ha scritto- era un vietcong adulto». Altri testimoni, e documenti dell'epoca, confermano la versione di Kerry.

Il finanziatore principale dei Reduci per la verità è Bob Perry, un costruttore edile del Texas, amico personale di George Bush, che ha speso centinaia di migliaia di dollari per aiutarlo a diventare prima governato-

Il capo della Casa Bianca: questo modo di intervenire nella politica danneggia la democrazia



re e poi presidente. Un'inchiesta del settimanale Time ha rivelato i contatti tra i reduci e Karl Rove, il machiavellico consigliere politico di Bush. In uno degli spot con i quali i reduci hanno lanciato le loro accuse compare un colonnello in pensione, Ken Cordier, che fino a ieri lavorava a tempo pieno per la campagna elettorale di Bush. Ieri Cordier si è dimesso e ha sostenuto che gli organizzatori della campagna elettorale erano all'oscuro delle sue altre attività.

La valanga di pubblicità negativa in queste elezioni è stata provocata in parte dalla nuova legge sui finanziamenti dei partiti. La legge pone limiti drastici alle somme che un gruppo di interesse può versare a un partito, ma consente di dedurre dalle tasse i soldi spesi per spot elettorali, a condizione che non si chieda esplicitamente il voto per un candidato. In altre parole ai privati è vietato pagare uno spot che inviti a votare per George Bush, ma è permesso pagarlo in un caso in cui si sostiene che John Kerry sarebbe un pessimo presidente. Gli amici di Bush hanno rovesciato su Kerry torrenti di fango, e ora il presidente è costretto a sconsigliarli per non essere infangato egli stesso.